



Relazione di Sandro Colombi, Segretario generale Uil Pubblica Amministrazione

1. Un quadro politico ed economico dominato dall'incertezza

È trascorso ormai più di un anno dall'insediamento del nuovo governo uscito dalle ultime elezioni politiche. Superata la fase iniziale di rodaggio, oggi il governo Meloni è nel pieno dei suoi poteri, è pienamente inserito nei meccanismi politici e finanziari internazionali, fa mostra di sicurezza nei confronti dei partner europei, gode di una solida maggioranza parlamentare e insomma sembra in grado di assumere in modo del tutto consapevole le decisioni che ritiene opportune per la vita dei cittadini di questo Paese.

Eppure, strano a dirsi, tutti noi abbiamo l'impressione di vivere in una condizione sospesa. Non dico solo noi che operiamo nel settore pubblico, ma in generale tutti noi lavoratori, tutti noi cittadini ci sentiamo intrappolati in una politica fatta di narrazioni, eventi, dichiarazioni, statistiche che rappresentano un Paese col PIL in crescita e che si pone nuovi traguardi. Insomma, ***ci sono due politiche: quella raccontata dalla Tv e dalla stampa e quella reale*** fatta di tagli continui allo stato sociale, di regalie agli imprenditori (meglio sarebbe chiamarli prenditori), di precariato di massa, di lavoratori poveri, di povertà in aumento, di inflazione galoppante e mi fermo qua per non intristirci troppo.

Purtroppo quello che io vedo, quello che tutti noi vediamo accadere oggi non presenta alcuna novità rispetto al passato. Il quadro della congiuntura politica ed economica in cui questo Paese sembra condannato a muoversi si ripete sempre uguale a sé stesso, governo dopo governo, emergenza dopo emergenza, crisi dopo crisi. Da più di trent'anni ormai il futuro dell'Italia è ipotecato. Almeno un paio di generazioni sono cresciute conoscendo un solo ed unico orizzonte degli eventi: quello della continua emergenzialità dei conti pubblici. Da trent'anni ci spiegano che siamo un Paese in cui le persone nascono cariche di debiti. Debiti accumulati dalle scelte economiche scellerate delle generazioni precedenti alla nostra. Debiti che noi dobbiamo farci carico di pagare. E dopo di noi se ne dovranno fare carico i nostri figli.

La stessa storia si ripete da alcuni decenni e ci fa sentire tutti contagiati da una malattia che richiede sempre le stesse medicine: sacrifici, riduzione della spesa pubblica, rinunce individuali e collettive, accettazione di ogni ingiustizia, resilienza (parolina magica che in sostanza vuol dire: non protestare mai perché se le cose vanno male è solo colpa tua).

Per questo ***facciamo sempre più fatica a distinguere un governo dall'altro, un esecutivo politico da uno tecnico***: perché per quanti sacrifici si facciano, per quante rinunce si impongano ai cittadini e ai lavoratori, il quadro non cambia: tinte fosche per i lavoratori, tinte rosa per i padroni (padroni, sì. Riprendiamo a chiamare le cose col loro nome). E se non vediamo mutamenti sostanziali rispetto alla situazione che conosceamo un anno fa o venti anni fa, beh... allora mi pare evidente che ciò non è frutto di circostanze fortuite, che so, congiunture economiche negative che si ripetono ciclicamente. Non dipende dalla scarsa competitività del nostro sistema produttivo e tanto meno dal fatto che non riusciamo a realizzare le mitiche "riforme" che ci vengono richieste a prova e garanzia dell'impegno a ripagare i debiti contratti... anche se poi nessuno ci spiega chi lo ha contratto questo debito e soprattutto con chi. ***La vera e propria guerra mossa contro il lavoro è frutto di precise scelte di politica economica.*** Scelte che prevedono la costante permanenza di questo Paese in una condizione di incertezza e di apprensione per

un futuro su cui incombe sempre qualche possibile e drammatica crisi.

D'altronde, questo è il modello di società neoliberista in cui viviamo e in cui siamo immersi, al punto da non essere più capaci nemmeno di immaginare la possibilità di un sistema diverso di redistribuzione della ricchezza prodotta dal lavoro delle persone. E mai come oggi possiamo toccare con mano la profondità con cui questo modello ha messo radici nella cultura di governo, malgrado i tanti e clamorosi fallimenti a cui è andato incontro nel corso del tempo. Un modello che, malgrado tutto, continua a essere riproposto da chiunque sieda nelle poltrone di governo, indipendentemente dalle promesse fatte in campagna elettorale. Tanto che viene da chiedersi cosa possiamo fare, cosa dobbiamo dire, come si fa a risvegliare la politica dalla sudditanza e acritica verso principi e convinzioni che non producono alcun beneficio in termini di sviluppo economico e sociale. Se la politica non torna a fare il suo mestiere – e cioè realizzare i principi fissati nella Costituzione della Repubblica – e si fa dettare l'agenda dai poteri economici, perde la sua funzione. Ma se la politica non svolge la sua funzione, la collettività rimane senza punti di riferimento, alimentando il diffondersi di sentimenti quali sfiducia, paura, incertezza, crisi di valori, pessimismo verso il presente e mancanza di aspettative per il futuro.

Vi faccio un esempio di cosa intendo dire quando affermo che la politica non sa più fare il proprio mestiere. In queste ultime settimane, lo avete sentito anche voi, si torna a parlare di privatizzazione delle partecipazioni pubbliche. Che in Italia, lo sappiamo, vuol dire svendere quel poco di attività produttiva che ancora rimane di proprietà dello Stato, cioè dei cittadini. Dopo che per trent'anni abbiamo consegnato ai privati i gioielli di famiglia del patrimonio di imprese, beni, servizi e infrastrutture di proprietà pubblica in ossequio al sacro dogma del mercato senza Stato e della libera circolazione dei capitali da un paradiso fiscale all'altro.

È bastato che qualcuno a Bruxelles – o non so dove – alzasse un sopracciglio e subito la politica si è messa in riga, tutti preoccupatissimi, maggioranza e opposizione, per la minaccia di una nuova crisi dei conti pubblici che farebbe saltare non so quale astruso parametro finanziario inventato a tavolino per programmare il destino di milioni di persone. E improvvisamente la parolina

magica ritorna protagonista. La stessa che abbiamo sentito pronunciare tante altre volte in passato. Quindi, avanti tutta con le vecchie, care privatizzazioni... Ma quali sono stati i riusatati da trent'anni a questa parte? L'economia italiana si è irrobustita? I giovani hanno smesso di emigrare all'estero? C'è più giustizia sociale? La ricchezza prodotta è meglio distribuita? I lavoratori hanno visto migliorare la propria condizione? L'Italia di oggi è internazionalmente più autorevole di quella di ieri? La risposta la conoscete: no, niente di tutto questo. ***Le privatizzazioni sono state un fallimento totale. Hanno arricchito una minoranza e impoverito la maggioranza. Hanno sfibrato l'economia italiana fino a farci diventare un paese di serie c.*** Rivolgo a tutti una domanda: può essere un caso? A me sembra che si stia perseguendo un piano ben congegnato: ridurre l'Italia a una periferia che non conta nulla. E questo piano è attuato con la totale complicità delle classi dominanti di questo Paese.

2. La Pubblica Amministrazione specchio del degrado della politica

Passiamo adesso alle cose che ci riguardano più da vicino come categorie del pubblico impiego. Poco fa accennavo al fatto che lo stato di eterna crisi in cui versano le nostre finanze pubbliche probabilmente risponde più alle esigenze del mondo finanziario e dei grandi investitori internazionali, che ai problemi della vita reale delle persone. E ce ne accorgiamo, più di chiunque altro, proprio noi che lavoriamo quotidianamente a contatto con quelle persone e con i loro problemi di tutti i giorni.

Noi che trascorriamo la nostra vita lavorativa nei ministeri, negli ospedali, nelle scuole, nelle anagrafi comunali, negli uffici delle imposte, nei tribunali, nei musei e nei luoghi di cultura, nei presidi di legalità che vigilano sul rispetto delle norme e dei diritti costituzionalmente garantiti. Noi siamo i testimoni diretti dell'opera di progressivo smantellamento del lavoro pubblico che è avvenuta negli ultimi 30 anni in Italia e del continuo trasferimento di beni e servizi pubblici al di fuori del perimetro della Pubblica Amministrazione. Potrei citare decine e decine di esempi di abbattimento, scientificamente programmato, del livello della qualità dei servizi erogati dalle amministrazioni nazionali e

territoriali. Non lo faccio adesso solo perché so di avere di fronte una platea di compagne e di compagni che vengono direttamente dai luoghi di lavoro e che conoscono nel profondo le proprie realtà lavorative. E che proprio per questo sanno benissimo di cosa parlo. Sanno che tutto ciò che io potrei raccontare è poco rispetto a ciò che vedono da sé stessi ogni giorno con i propri occhi e che vivono per esperienza diretta. In barba ai tanto decantati progetti di modernizzazione, digitalizzazione e trasformazione della macchina amministrativa pubblica.

Ma se c'è una cosa che rivela più di tutte il livello infimo a cui è stata condotta la pubblica amministrazione, ebbene questa è **la politica salariale nei confronti dei lavoratori dei comparti pubblici**. Con fatica incredibile abbiamo chiuso in ritardo la tornata contrattuale 2019-2021, nella quale le categorie UIL del pubblico impiego hanno recitato un ruolo da protagoniste.

Ma a fronte di questa vitalità della contrattazione, qual è la risposta delle nostre controparti pubbliche? Mi dispiace dirlo, ma è una risposta molto deludente. Invece di accettare il confronto e valorizzare gli strumenti che i nuovi contratti nazionali mettono a disposizione, gli enti e le amministrazioni dei nostri comparti si rinserrano in una gestione burocratica e autoreferenziale che sembra avere come unico obiettivo quello di tenere il sindacato fuori dai processi decisionali più importanti. In questo modo eludono il rafforzamento della contrattazione decentrata, l'apertura di un dialogo costruttivo sull'organizzazione del lavoro e sulla programmazione dei fabbisogni professionali.

Noi facciamo degli ottimi contratti. Lo dico con un pizzico di orgoglio, facciamo un lavoro eccellente in sede di trattativa nazionale. Alle Funzioni Centrali siamo arrivati alla firma dell'ipotesi di CCNL dopo 9 mesi di confronto durissimo con il governo. I nostri contratti non hanno nulla da invidiare a quelli che vengono sottoscritti nei settori più all'avanguardia del lavoro privato. Il problema è che, dopo, noi non abbiamo a che fare con degli imprenditori con cui rivendicare il rispetto degli accordi, ma con un mare magnum di norme che spesso si contraddicono fra loro.

E allora io penso che oggi le nostre organizzazioni sindacali hanno il diritto, ma forse anche il dovere di denunciare un grave problema:

quello della **esigibilità dei contratti collettivi. È questa la grande battaglia da fare insieme. La battaglia per rivendicare il diritto alla piena e integrale applicazione dei contratti collettivi in tutte le amministrazioni di tutti i comparti.** Basterebbe questo, io credo, per far scattare in tutti noi quella motivazione in più, quella spinta in più per cercare di coordinare strettamente le nostre forze e le nostre iniziative. Coordinarci meglio per moltiplicare la nostra spinta rappresentativa.

3. La questione salariale nel pubblico impiego

Ma se questa spinta oggi è necessaria per ottenere che al sindacato delle persone venga riconosciuto, dentro le realtà lavorative, lo spazio che gli spetta di diritto per effetto degli accordi di contrattazione nazionale, ancora più è necessaria per sbloccare le politiche salariali nei confronti del personale pubblico. Non c'è bisogno che io vi spieghi a cosa mi riferisco, perché immagino che pensiamo tutti alla stessa cosa. Abbiamo contratti scaduti ormai da quasi due anni. Due anni di inflazione devastante. Due anni di vacanza contrattuale in cui il valore del lavoro pubblico si è impoverito del 15%. Noi ci siamo impoveriti del 15%. E quello che fa più rabbia è che il problema è arcinoto. La politica lo sa benissimo, il governo lo sa benissimo, il Parlamento lo sa benissimo. Sanno tutto perché hanno i dati ufficiali.

In una memoria depositata in Parlamento l'11 luglio scorso l'ISTAT scrive testualmente che nella pubblica amministrazione, in coerenza con le ultime previsioni IPCA-NEI, nel triennio 2022-2024 si dovrebbe garantire una dinamica retributiva del 16,1%: 6,6% per il 2022, 6,6% per il 2023 e 2,9% per il 2024. Lo dice l'ISTAT, non il sindacato! Se per finanziare l'ultimo rinnovo contrattuale, con l'inflazione che viaggiava intorno al 2-3%, ci sono volute tre leggi di bilancio... non serve un premio Nobel per tirare le conclusioni. **È in atto una politica salariale che punta a declassare il lavoro pubblico.** E lo declassa innanzitutto umiliandolo sotto l'aspetto retributivo. Se evitiamo di farci incantare dalle cosiddette un-tantum elettorali da pochi spiccioli in busta paga e non per sempre, avvertiamo tutto il peso dell'attacco che è in corso contro i nostri settori e contro un blocco ben preciso di lavoratori italiani: i pubblici dipendenti. Ecco perché riteniamo insufficiente gli stanziamenti decisi dal governo per il rinnovo dei CCNL.

Sapete che in questi giorni si fa un gran parlare di salario minimo legale. C'è chi lo vuole e chi non lo vuole. Esiste una direttiva europea del 2022 che ha fornito diverse indicazioni, ma sostanzialmente ha lasciato i singoli Stati liberi di decidere come meglio credono. In Italia saranno come minimo dieci anni che le opposte fazioni si scontrano senza riuscire a prendere una decisione, mentre la povertà lavorativa continua ad aumentare. L'ultimo rapporto INPS, presentato a settembre scorso, conferma questa tendenza, che è dovuta in larga parte alla precarizzazione del lavoro e alla diffusione di forme lavorative spurie e iperflessibili.

Ma c'è un aspetto che spesso sfugge a molti osservatori: e cioè che ***il problema della povertà lavorativa non è legato solo al basso salario individuale, ma anche alle condizioni reddituali del nucleo familiare***. Si può essere lavoratori poveri anche se il salario in sé stesso non è "povero". Con uno stipendio di 1.500 euro netti al mese si è lavoratori poveri se quello è l'unico introito di una famiglia. E qui entriamo nel pieno della realtà del lavoro pubblico. Una realtà che solo il sindacato oggi ha il coraggio di raccontare. Una realtà sulla quale la politica ha deciso di chiudere entrambi gli occhi. Con un tasso di inflazione che si mangia gli stipendi al ritmo del 10% l'anno, oggi, nel 2023, in Italia migliaia e migliaia di famiglie di lavoratori pubblici affrontano un netto peggioramento dei loro standard di vita avvicinandosi, e purtroppo spesso anche superando, la soglia critica di quella che chiamano povertà lavorativa.

Fin qui l'analisi tecnica. Poi arriva anche la beffa.

Perché quello stesso report dell'INPS di cui parlavo prima dimostra che nei settori produttivi dove la contrattazione collettiva è forte e strutturata le sacche di lavoro povero – fenomeno che certo non dipende solo dall'inflazione, ma che è fortemente aggravato dall'inflazione stessa - possono essere meglio contrastate. È chiaro cosa significa questo, no? Significa che se in un certo settore esiste un sistema di relazioni sindacali vivo e dinamico, è possibile attivare strumenti per contenere i danni della spinta inflazionistica, agendo sia sul livello nazionale che su quello decentrato.

Se poi confrontiamo la situazione dei salari a livello internazionale, come ha fatto l'OCSE in un suo studio di qualche mese fa, si scopre che ***i danni maggiori dell'inflazione sono causati dai ritardi nel rinnovo della parte economica dei contratti collettivi***. E che l'Italia è uno dei Paesi più esposti. Paese al cui interno il settore pubblico è quello che sta peggio. Allora mi sembra chiaro che la questione salariale, che oggi riguarda tutte le categorie di lavoratori, è una questione di sopravvivenza per alcune specifiche categorie i cui introiti lavorativi non dipendono dalla produttività o dall'efficienza o dalla meritocrazia o dalle cosiddette competenze, ma dipendono dai saldi di finanza pubblica. La questione salariale sta diventando drammatica per quei settori in cui la retribuzione è una variabile indipendente rispetto alla produttività, nel senso che la produttività aumenta e la retribuzione sta ferma.

Sulla grande stampa politici ed esperti di economia ripetono in coro: in Italia mancano i soldi per rinnovare i contratti del settore pubblico. Lo stesso ministro della Funzione Pubblica ha detto che il Paese non si può permettere di rinnovare i contratti dei pubblici dipendenti coprendo i tassi di inflazione. Beh, scusate tanto, ma questa storia ce la raccontano da trent'anni e ormai fa acqua da tutte le parti.

Se l'ISTAT certifica che nel 2021 il PIL italiano è aumentato del 7%, nel 2022 del 3,7%, che nel 2023 crescerà ancora dell'1,2% e che per il 2024 si prevede un ulteriore aumento dell'1,1%, mi spiegate ***dove va a finire questo surplus di ricchezza prodotto dal lavoro pubblico e privato***, nonostante la variazione del trend? Perché la spesa pubblica sociale deve diminuire? Perché il Paese non si può permettere di rinnovare i contratti a tre milioni e mezzo di lavoratori al servizio della collettività? C'è qualcosa che non torna. Da una parte la politica ci racconta che l'economia italiana viaggia alla grande rispetto ad altri Paesi europei; dall'altra ci dice che dobbiamo continuare a tagliare la spesa pubblica. Sembra un gioco delle parti in cui, però, tocca sempre agli stessi recitare il ruolo dei perdenti.

4. Politiche pubbliche all'insegna del rigore

Vorrei notare insieme a voi un piccolo dettaglio: stando alle cifre ufficiali del Governo, l'obiettivo per il rapporto deficit/PIL per il 2024

nell'ultima NADEF è fissato al 4,3%, mentre nel DEF pubblicato ad aprile scorso la previsione era del 3,7%. Quindi il "messaggio" è che l'anno prossimo il Governo aumenterà il deficit rispetto alle previsioni, il che significa che aumenterà la spesa pubblica. Potrebbe essere una buona notizia per la sanità, i servizi sociali, la tutela della legalità in tutte le sue forme... e magari per i rinnovi dei nostri contratti fermi da due anni. Ma il guaio è che il rapporto deficit/PIL previsto per il 2023 era del 5,3%, per cui di fatto nel 2024 si spenderà molto di meno. Se per caso abbiamo dei dubbi, basta guardare la tabellina magica a pagina 62 della NADEF per avere la prova provata che ***l'anno prossimo la spesa per i redditi da lavoro dipendente nella P.A. scenderà drasticamente rispetto al 2023 e che fino al 2026 si manterrà comunque inferiore a quella dell'anno che sta per concludersi.***

Qualcuno di voi mi dirà: Colombi, devi vedere il bicchiere mezzo pieno e considerare l'andamento della spesa rispetto al PIL. Peggio mi sento! ***Tra il 2022 e il 2026 per la spesa delle retribuzioni dei dipendenti pubblici è previsto un calo di 1,3 punti percentuali: dal 9,6 all'8,3% del PIL***, mentre in generale tutta la spesa della P.A. al netto di interessi scenderà di quasi 7 punti percentuali, dal 51,8 al 44,9.

Amici e compagni, questa purtroppo è la cruda realtà della politica neo-liberista nella quale dobbiamo muoverci. Sotto questo aspetto, purtroppo, non c'è alcuna differenza tra un governo e l'altro. ***Destra o sinistra, sono tutti allineati sulle stesse politiche economiche che prevedono l'abbattimento della spesa pubblica per fini sociali e il trasferimento di enormi quantità di ricchezza dalle mani pubbliche a quelle private.*** Al massimo ci può essere qualche variazione su come e dove appostare le risorse. Su qualche forma di "transizione" digitale o green, oppure sugli armamenti. Ma nessuno, nell'attuale panorama politico nazionale, osa comunque mettere in dubbio il fatto che si debba tagliare la spesa pubblica. Tutti sono incatenati al rispetto di regole, paletti e parametri finanziari che non si sognano neanche lontanamente di mettere in discussione; temendo forse di incorrere in qualche scomunica internazionale che segnerebbe la fine delle loro carriere politiche.

Perciò spero di non sembrarvi troppo drastico se affermo che il **mondo del lavoro, soprattutto del lavoro pubblico, oggi sta vivendo la sua stagione più difficile**, il suo momento più grave di regressione. Una regressione di cui l'aspetto economico è solo il più macroscopico per via degli effetti che riversa sulla qualità della vita di milioni di persone. Ma che si misura anche sotto altre forme delle quali si parla pochissimo o non si parla affatto. Una regressione che chiama in causa l'organizzazione interna delle nostre amministrazioni. L'organizzazione delle strutture e quella del lavoro, la distribuzione del personale, la programmazione delle risorse umane e finanziarie.

È la voce stessa dei nostri colleghi nei luoghi di lavoro a raccontarci un degrado che diventa ogni anno più pesante. Bisogna lasciarli parlare i lavoratori. Bisogna stare a sentire quello che hanno da raccontarci e che nessun giornale o nessun talk-show è capace di rivelare. Io l'ho fatto, perché non ne potevo più di sentire i Brunetta e gli Ichino di turno che pontificano sui fannulloni, sui premi regalati a pioggia, sulla meritocrazia e sulle eccellenze da premiare. Volevo sentire dai rappresentanti dei lavoratori come stanno effettivamente le cose nella P.A. Volevo portare all'attenzione del dibattito pubblico la realtà degli errori che la politica ha commesso e sta continuando a commettere nei confronti della P.A. e del lavoro pubblico.

Da mesi sto facendo condurre dal nostro Ufficio comunicazione una **rilevazione interna sulle condizioni di lavoro e sullo stato delle relazioni sindacali nei nostri uffici, attraverso le testimonianze dei quadri sindacali UILPA nelle amministrazioni del comparto e nelle strutture operative sui territori**. A tutti viene proposto un pacchetto standard di domande per poi poter confrontare meglio le risposte e farsi un'idea dello stato dell'arte nelle varie realtà. Permettetemi di invitarvi a leggere queste testimonianze che stiamo pubblicando, una dopo l'altra, sul nostro sito internet. Vi assicuro che quello che sta venendo fuori è qualcosa di impressionante. Dai carichi di lavoro ormai insopportabili allo sfilacciamento sempre più evidente dei rapporti con le controparti amministrative; dallo spreco di risorse in mille rivoli che nessuno controlla alla mentalità ottusa di una dirigenza rimasta ancorata a forme di burocrazia ottocentesca degna di un romanzo di Balzac; dalla rarefazione delle professionalità più evolute al pessimo utilizzo che si sta facendo, in molti casi, dei

giovani neo-assunti, di cui non si è capaci di valorizzare il potenziale. E molti dei quali fuggono via dopo poco tempo che hanno preso servizio. O magari prima ancora di incominciare.

5. Quale risposta del sindacato?

È proprio toccando con mano queste situazioni che ci si rende conto di quanto siano estesi e profondi i problemi della Pubblica Amministrazione nel 2023. ***Altro che lavoro "figo"! Nella maggior parte dei nostri luoghi di lavoro le condizioni in cui si trovano a operare i nostri colleghi sono difficilissime, nettamente peggiori rispetto a quelle di dieci o venti anni fa.*** E di fronte a un quadro così poco incoraggiante si ha la nettissima sensazione che non c'è alcun cambio di governo in grado di prefigurare una prospettiva diversa. In Italia oggi la Pubblica Amministrazione è un'isola battuta da un mare sempre in tempesta. E il lavoro pubblico è diventato, anzi è ritornato ad essere il territorio di caccia preferito della politica, che lo usa come leva economica per fare aggio sui conti pubblici, quando serve l'austerità; oppure, quando l'austerità va in vacanza, lo considera la propria riserva strategica di potere e clientelismo.

Quindi, aspettarsi che sia la politica a risolvere i problemi delle lavoratrici e dei lavoratori della P.A. in questo momento è a dir poco utopistico. In un contesto storico, culturale ed economico come quello che stiamo attraversando non avverrà mai. ***Le lavoratrici e i lavoratori pubblici oggi hanno una sola risorsa alla quale aggrapparsi per difendersi dagli attacchi di cui sono fatti oggetto: il sindacato.*** Le lavoratrici e i lavoratori pubblici devono organizzarsi e strutturarsi sempre meglio per combattere una lunga e difficile battaglia: per sé stessi e per la società, se è vero - come è vero - che il lavoro pubblico ha un senso e uno scopo innanzitutto sotto il profilo dell'equità sociale e della tutela imparziale ed universale dei diritti costituzionalmente garantiti per tutti i cittadini.

Allora vedete... forse ci stiamo avvicinando al punto centrale di questo nostro dibattito. E se la domanda che tutti fin da ieri pomeriggio ci stiamo ponendo è: "che cosa ci facciamo qui"... beh, io penso che, dalle cose che ci siamo detti sinora, la risposta incominci a prendere forma.

Ve la metto giù così: siamo qui perché ci rendiamo conto che non possiamo contare su nessun altro al di fuori di noi stessi. Siamo qui perché rappresentiamo una categoria di lavoratori sotto attacco da trent'anni. Siamo qui perché fuori da qui non abbiamo più punti di riferimento: non in Parlamento, non in qualche movimento d'opinione, né in nessun altro contesto, movimento o associazione che non sia il movimento sindacale. **Oggi abbiamo per la prima volta molto chiaro il quadro di uno scenario in cui il lavoro pubblico deve saper portare avanti le proprie rivendicazioni solo con le proprie forze. Ecco perché siamo qui. Perché non abbiamo altra scelta se non quella di serrare i ranghi e unire le nostre forze.**

Sapete, io sono ligure. E come spesso capita a quelli della mia terra, sono appassionato di mare e di navigazione. Allora permettetemi di farvi un esempio tratto dalla mia esperienza di marinaio: la forza delle onde, quando si avvicinano alla riva, dipende dalla direzione del vento e dalla forma del fondale. Certe volte le onde sembrano piccole, ma il fondo del mare, agendo come una lente, le fa convergere tutte verso uno stesso punto. Così le onde piccole sommano la loro energia e diventano potentissime, distruggendo banchine e muraglioni concepiti per resistere a onde molto più alte. Incredibile la natura, vero? Ecco: noi dobbiamo fare come le onde del mare quando si avvicinano alla riva. Dobbiamo prendere l'angolo di vento giusto per moltiplicare la nostra energia. E poi dobbiamo **concentrare questa forza verso gli obiettivi che consideriamo più importanti. Non per distruggere, ovviamente. Ma per aprire una breccia nel muro dell'indifferenza verso le nostre realtà. Per portare i problemi del lavoro pubblico al centro del dibattito nazionale.** E tutto questo lo possiamo fare solamente se ci sentiamo parte di un unico progetto, che oggi inizia a trovare forma e sostanza in un percorso confederale che ci coinvolge tutti con pari dignità e responsabilità. **Un percorso che punta creare una struttura più coesa e coordinata fra le diverse categorie della UIL che storicamente rappresentano le istanze dei lavoratori del pubblico impiego.**

Noi abbiamo il dovere verso i lavoratori che rappresentiamo di aprire oggi una nuova e dura stagione di vertenze. Abbiamo il dovere di rispondere alle richieste sempre più pressanti che ci

arrivano dalla nostra base, dai nostri iscritti, dai nostri giovani colleghi che da poco tempo sono entrati in servizio al nostro fianco nei luoghi di lavoro e sono disorientati per lo stato di degrado organizzativo in cui li hanno gettati. Abbiamo il dovere di difendere la nostra gente e di agire con determinazione per costruire il futuro della Pubblica Amministrazione. Anzi, per fare in modo che la P.A. abbia ancora un futuro in questo Paese.

Se c'è una cosa che ho imparato da quando sono diventato segretario generale della UIL PA è l'incredibile quantità di problemi, comuni a tutti, che affliggono i nostri colleghi dei ministeri, delle regioni, delle amministrazioni locali, dei grandi enti previdenziali, della sanità, delle istituzioni scolastiche, delle agenzie fiscali, dei corpi per la tutela della sicurezza e della legalità... anche se non si conoscono fra loro, anche se non sanno niente delle reciproche realtà, anche se ufficialmente apparteniamo a universi amministrativi diversi.

Diversi, sì, ma incredibilmente simili per tanti aspetti. Scusate, ma esiste fra noi qualche quadro sindacale, qualche delegato RSU, qualche RLS che non si scontri quotidianamente con le assurde discriminazioni che penalizzano il lavoro pubblico rispetto a quello privato?

Esiste qualcuno in questa sala, non importa di quale categoria, che sia soddisfatto delle attuali normative in materia, che so... di trattamento di fine servizio? Che sia soddisfatto della tassa sulla malattia? Che trovi giusto defiscalizzare il salario accessorio solo ai dipendenti e alle aziende private, ma con le risorse di tutti? Che sia contento di lavorare sapendo di avere sulle spalle cinque diversi regimi di responsabilità: civile, amministrativa, fiscale, disciplinare ed erariale, compresa la responsabilità per danno d'immagine?

C'è qualche collega che può vantarsi di come viene applicato nel proprio settore il nuovo sistema di classificazione professionale? Di come vengono distribuite le risorse per il salario accessorio? Di come vengono effettuate le valutazioni sulla performance? Di come sta decollando il welfare contrattuale? Di come vengono applicate nella propria realtà lavorativa le regole sul lavoro a distanza? Di come viene coinvolto il sindacato nell'implementazione delle nuove tecnologie?

Penso che a voler cercare con attenzione, troveremmo una infinità di battaglie che possiamo portare avanti insieme. Che dobbiamo portare avanti insieme.

E dobbiamo farlo, badate, nella logica di un percorso programmatico che esalti la capacità della UIL di mettere a sistema il valore aggiunto della professionalità delle categorie. Un percorso che marchi la differenza con i modelli organizzativi di altre sigle confederali. Un percorso che non diluisca, ma rafforzi in ogni settore la capacità di spinta rappresentativa che proviene da chi ha la conoscenza storica delle peculiarità di quel settore. E d'altronde non potrebbe essere altrimenti, se consideriamo le diverse caratteristiche che la contrattazione assume in relazione alla complessità delle diverse realtà amministrative in cui il sindacato è chiamato a far valere la propria forza rappresentativa. È ovvio che la contrattazione che si fa in un Ministero richiede un assetto della struttura sindacale completamente diverso da quella che opera in un ente locale o in una azienda sanitaria. Ma proprio questo, in fondo, è il senso del percorso che stiamo tracciando e che, io credo, la Confederazione debba coordinare.

Governare il cambiamento significa innanzitutto acquisire la conoscenza necessaria a comprendere le diverse realtà in cui il cambiamento si manifesta. Per noi, quindi, la titolarità del diritto di rappresentanza si traduce in una titolarità del dovere di conoscenza dei problemi. Una conoscenza che non si acquisisce per nomina, ma deriva dal consolidato di esperienza e di professionalità che appartiene ai quadri e ai delegati che hanno alle spalle anni e anni di impegno all'interno delle strutture, guadagnandosi la fiducia e la credibilità dei lavoratori.

Per formare un quadro sindacale, lo sapete ci vogliono anni. E noi in questo senso abbiamo un grande patrimonio da salvaguardare. Le nostre categorie, che oggi scelgono di avviare un percorso comune, puntano su questo straordinario patrimonio di donne e di uomini che non hanno studiato la contrattazione sui manuali accademici, ma la conoscono per esperienza quotidiana diretta. È questa la nostra grande virtù.

Sommando l'energia che ogni onda delle nostre organizzazioni si porta dentro, grande o piccola che sia, saremo in grado di concentrare una forza d'urto strepitosa contro tutti i muri, contro tutte le barriere, contro tutti gli ostacoli che la politica e la burocrazia ottusa dei tecnocrati nominati dalla politica continueranno a mettere sulla nostra strada.

Io credo in questo progetto. Ci credo perché sento che è un progetto vincente per le nostre categorie.

Ci credo contro la sfiducia che a volte prende quelli che, come noi, dedicano la vita a realizzare una Pubblica Amministrazione più equa, più efficiente e più attenta ai diritti dei cittadini e dei suoi operatori.

Ci credo perché siamo la UIL e facciamo del buon senso, della laicità delle nostre scelte, della coerenza delle nostre azioni la bandiera della nostra presenza quotidiana al fianco dei lavoratori.

Crediamoci insieme, compagni ed amici. Iniziamolo insieme questo cammino senza timore di smarrire nulla della nostra identità, ma anzi con la certezza di rafforzarla.

Ci sono le condizioni per una navigazione efficiente, non facile certo, ma speriamo di lunga durata.

Chi non ci crede ha un'incredibile voglia di affondare.

Salerno, 21 ottobre 2022